



ROMA. Il grande abbraccio non ci sarà. Berlusconi e i suoi fedelissimi avevano impostato tutta la regia del congresso degli «azzurri» sul ritorno dell'alleanza Polo-Lega. Il feeling sembrava ci fosse. Poi è arrivata la doccia fredda. Altro che abbraccio. Al congresso la Lega non si farà neanche vedere. Motivo? Dissenso politico totale. «Berlusconi ci vuole mettere al guinzaglio ed usarci contro il pool di Milano per risolvere i suoi guai giudiziari». Parola di Roberto Maroni, braccio destro di Bossi. E così l'apertura di Fi verso la Lega si è trasformata in un boomerang.

Se il congresso doveva suggellare in pompa magna il ritorno di fiamma fra il «senatur» e il «Cavaliere» è stato già un bel flop ancora prima di iniziare. Il vertice di Forza Italia aveva puntato molto sul ridisegno delle alleanze e soprattutto sul ripescaggio di Bossi anche per rilanciare la leadership di Berlusconi nel resto del Polo. Il niet del «Carroccio» arriva invece come un siluro.

Dopo il raffreddamento con Fini e i litigi con Cossiga e Buttiglione, il leader di Forza Italia, adesso si aggiunge

Ma tra gli «azzurri» si spera ancora in un ripensamento di Bossi. Rebuffa: «Conviene anche a loro...»

Ora Fi teme l'isolamento

Dopo lo schiaffo della Lega, malumori e polemiche alla vigilia del congresso E scoppia il caso dei «professori»: Colletti critico non andrà alle assise

anche lo schiaffo del «senatur». Ne esce un Berlusconi più solo che mai, stretto da un Fini che guarda male Bossi, che va a pranzo con Cossiga, che vuole portare in porto le riforme «respinte» da un Bossi che per fidarsi gli chiede invece di mandare all'aria le riforme. Una tenaglia nella quale Berlusconi sembra imprigionato, sempre più debole.

Marco Taradash che pure è fautore di un rapporto politico con la Lega attacca molto duro: «Chi ha gestito questo rapporto lo ha fatto in modo tutto antipolitico offrendo alla Lega lo spazio per scorriere pirata».

Un altro dei «professori», Marcello Pera, crede che il rifiuto di Bossi sia soltanto tattica. «Confido nel fatto che la prevalenza degli interessi sociali, prima che politici, costringeranno in qualche modo ad un accordo. Ma da qui alla convergenza che

presidentiale dei deputati di Fi: «L'attacco ai professori non sta né in cielo, né in terra». E sul rapporto con la Lega, Rebuffa è convinto che nell'interesse di Bossi andare ad un accordo con Berlusconi «per rientrare nel gioco politico». «Con Bossi c'è un processo, come con Cossiga. Ci sono dei mutamenti che da qualche parte devono sfociare. Mi sembra invece che ci sia difficoltà nel disegnare l'opposizione, però questo non è isolamento». Ma se il congresso di Milano non incassa l'alleanza con la Lega non rischia di essere un fallimento politico? «Ci sono - risponde Rebuffa - due problemi in tutti i congressi: quello del merito e quello delle alleanze. Per le alleanze siamo in una fase di transizione, mentre sul merito possiamo andare a fondo e fare maggior chiarezza sulla nostra linea politica che spesso è molto oscillante».



Lucio Colletti
«È evidente che con il Carroccio non si può governare: al massimo si può fare una desistenza elettorale»

ora di disinnescare i «professori» perché poco allineati con il partito. Secca la replica di Colletti: «Scajola? Un sergente di furia. Farò molta fatica ad affacciarmi al congresso». Contro Scajola si scaglia Giorgio Rebuffa, vi-

cepresidente dei deputati di Fi: «L'attacco ai professori non sta né in cielo, né in terra». E sul rapporto con la Lega, Rebuffa è convinto che nell'interesse di Bossi andare ad un accordo con Berlusconi «per rientrare nel gioco politico». «Con Bossi c'è un processo, come con Cossiga. Ci sono dei mutamenti che da qualche parte devono sfociare. Mi sembra invece che ci sia difficoltà nel disegnare l'opposizione, però questo non è isolamento». Ma se il congresso di Milano non incassa l'alleanza con la Lega non rischia di essere un fallimento politico? «Ci sono - risponde Rebuffa - due problemi in tutti i congressi: quello del merito e quello delle alleanze. Per le alleanze siamo in una fase di transizione, mentre sul merito possiamo andare a fondo e fare maggior chiarezza sulla nostra linea politica che spesso è molto oscillante».

Un altro dei «professori», Marcello Pera, crede che il rifiuto di Bossi sia soltanto tattica. «Confido nel fatto che la prevalenza degli interessi sociali, prima che politici, costringeranno in qualche modo ad un accordo. Ma da qui alla convergenza che

sarà il giorno delle elezioni penso che di queste aperture e chiusure ne vedremo tante altre. Bossi è condannato all'accordo pena il suo fallimento storico».

Saverio Vertone, anche lui della pattuglia dei detestati «professori» è invece infuriato dall'apertura di credito di Berlusconi verso la Lega: «Da Bossi prende solo calci nei denti, ma continua a leccargli le suole». Chi invece è fiducioso nell'intesa è Giulio Tremonti, ambasciatore di Fi al recente congresso della Lega: «Ho sempre detto che sarebbe stato un processo lungo e complesso. Il no di Bossi è soltanto un episodio. Le tendenze fondamentali vanno in altra direzione».

Dal resto del Polo arrivano riserve e dubbi sul come Berlusconi si è mosso verso la Lega. «La fretta fa gattini ciechi», è il commento sarcastico di Pierferdinando Casini del Ccd. Ignazio La Russa di An aggiunge: «Quanto è accaduto dimostra che inseguire Bossi è sbagliato. Con la Lega ci vuole la concorrenza».

Raffaele Capitani

Il leader del Carroccio: «Potremmo cercare accordi onorevoli con chi accetta di cambiare»

Ma Bossi lascia la porta socchiusa «Mica possiamo spostare il mondo da soli...»

Faccia a faccia con Urbani e Gasparri nel salotto di Vespa

MILANO. Nel salotto televisivo di Bruno Vespa primo, vero, incontro ravvicinato fra Bossi e il Polo, rappresentato da Giuliano Urbani (Forza Italia) e Maurizio Gasparri (An). Fra battibecchi ripetuti, posizioni inconciliabili, disquisizioni sulla secessione si secessionano; fra ammiccamenti, stop and go bossiani, carinerie poliste, risulta comunque difficile stabilire quale sia allo stato delle cose il rapporto di vicinanza Carroccio-Polo o, meglio, Carroccio-Ulivo: Nemici? Amici? Quasi amici? Bossi ammette: «Non possiamo spostare il mondo da soli». Quindi? «Quindi potremmo cercare accordi onorevoli con quelli che accettano di cambiare...». Attenzione, Bossi non parla di Polo. Ma Urbani incalza subito: «Noi voteremo in Bicamerale per le massime autonomie regionali, ovvero degli statuti speciali generalizzati e tu che fari?». Ovvia la risposta del Senatur: «Anche noi voteremo a favore, meglio una virgola di niente per il Nord». Evidente. Urbani si lancia a favore della devolution alla scozzese. Ma qui lo Stop è di Gasparri: «Calma, va bene l'autonomia regionale ma due paramenti uno al Nord e uno al Sud proprio non ci stiamo...Non favoriamo la secessione». Bossi, frugge sulla sedia, e scuote il suo maglione verde sotto la giacca: «Guardate che ormai c'è un parlamento della

Padania che sta preparando una costituzione, se le cose vanno a rilente, può succedere di tutto...».

Tirando le somme, questa partita delle autonomie vede il centrodestra compattarsi nel voto in Bicamerale. Ma sul resto tornano abissali le distanze. Intanto Bossi riconferma la decisione del consiglio federale: la Lega non andrà al congresso di Forza Italia, «anche se io - afferma Bossi, da consumato attore - ho cercato di mediare un po' le posizioni di netta chiusura». Quanto alle alleanze immediate per le amministrative, soprattutto in Friuli, Bossi ha glissato, giocando la parte del «buonista-temporeggiatore». Il conduttore di «Porta a Porta» ha insistito molto sulla questione alleanze: «Ma che farete in Friuli...li si vota col proporzionale...». Ma il Senatur ha continuato a glissare: «Bisogna vedere...se prendiamo tanti voti, se i numeri saranno elevati ci tocca di governare la Regione e allora vedremo...Comunque quanto alle alleanze elettorali ci si deve intendere che cosa voglia dire davvero...Insomma se vuol dire schieramento unico la Lega non ci sta...». Il Senatur in tv usa toni morbidi ma di fatto la porta per Forza Italia rimane appena appena socchiusa.

Urbani tenta in tutti i modi di aprire uno spiraglio un po' più accettabile e offre a Bossi la questione giustizia in

merito alla separazione delle carriere: «Se passa l'aut aut di D'Alema salta la Bicamerale...Comunque non c'è nessun accordo con le sinistre». Bossi approva freddino: «Anche noi siamo per la separazione delle carriere... La Lega vuole anche l'elezione diretta del pm». Questo tema registra un altro punto a favore della vicinanza fra il Senatur e il partito del Cavaliere. Il fatto è che Bossi non molla l'osso della richiesta fondamentale fatta a Berlusconi: «Se vuoi parlare con noi fai saltare la Bicamerale...», ieri sera definita «l'anticamera da leto dell'impotenza», di cui Urbani è il vicepresidente.

Comunque Bossi ha insistito, a video spento, nel dopotrasmissione, sulla sua convinzione già emersa dal congresso leghista: «Ora il nemico da battere è la sinistra dalemiana...». Quanto alla chiusura netta verso Berlusconi, al mancato invio della delegazione al congresso forzista, ecco la spiegazione bossiana: «C'è un moti-



Il leader della Lega Umberto Bossi

vo preciso. Vogliamo attuare la massima pressione su Forza Italia contro la Bicamerale». Fra l'ingresso trionfale di miss Padania, un intervento registrato di Marini («Chissà che avrà in testa Bossi per davvero...»), un filmato su Pontida viene sistemata anche l'ultima questione: il sistema elettorale. Il Senatur sposa subito una tesi a cui il Polo proprio non può ade-

guarsi. Eccola: «Torniamo al proporzionale con lo sbarramento al 5 per cento...È la migliore soluzione...Ognuno corre da solo e dopo le elezioni sulla base del programma si fanno gli accordi...Insomma bisogna uscire dal falso bipolarismo». Fine della trasmissione.

Carlo Brambilla

Il presidente di An: «Bossi deve dire solennemente e pubblicamente no alla secessione»

Fini: basta inseguire la Lega. E pranza con Cossiga

E sull'incontro con l'ex capo dello Stato: «È stato un colloquio cordiale, ma sulle riforme vado avanti. Sono coerente, io».

Colico, minacce «padane» al segretario Pds

Una lettera minatori indirizzata a Alessio Stampa, segretario della sezione Pds di Colico: «Correo, prima o poi dovrai rispondere». Gli autori del gesto sarebbero le «guardie padane» del piccolo comune in provincia di Lecco. La denuncia è del segretario della federazione Pds della città, Ambrogio Saba, che sottolinea come le lettere minatorie non siano il primo caso di intimidazione a cui siano stati sottoposti cittadini di Colico. La Lega Nord, che governa il paese, ha distribuito, per esempio, carte di identità «padane» con la scritta «agente del Kgb» e, scrive Saba, insulta l'opposizione nell'esercizio delle sue funzioni.

ROMA. «Rischio di apparire in controtendenza», ma io con la Lega non stringo alleanze pur di tornare a vincere. «Non sono fesso, io voglio tornare a vincere, chini non lo vorrebbe?», ma le alleanze non si possono basare solo sui numeri, «serve un programma e il programma non può prescindere dai valori comuni. Rimettere in discussione l'unità nazionale non è neppure immaginabile». Quindi, innanzitutto Bossi deve dire «pubblicamente» e «solennemente» che rinuncia alla secessione. Gianfranco Fini, dal «Costanzo show» lancia un messaggio inequivocabile a Berlusconi: «È sbagliato inseguire la Lega», Bossi «è imprevedibile, parla tante lingue a seconda delle circostanze», occhio, dunque, ai numeri, ma «anche ai valori». E anche le riforme per Fini hanno importanza centrale. «Forza Italia - dice Fini ai cronisti - vuole riforme più incisive. Mi auguro che ci si riesca e che la richiesta che viene da più parti di non portare a termine le riforme rimanga lettera morta». Fini evidentemente invita Berlu-

sconi a non tirare troppo la corda. Sono state proprio le riforme il punto di maggiore dissenso tra il leader di An e Cossiga che ieri a sorpresa hanno pranzato insieme a «El Toulà», il famoso ristorante del centro storico di Roma, nel quale a suo tempo, ma senza successo, l'ex picconatore aveva invitato Berlusconi. E, invece, è andato Fini che Cossiga aveva invitato un mese fa, dopo la conferenza di Verona. Ma a far nascere un imprevisto asse tra il capo di An e quello dell'Udr non è bastato un buon «Savignon» che ha innaffiato un pranzo a base di polpettine di manzo per Cossiga e pesce (trancio di salmone in mantello di fiori di zuccine) per Fini. Ha pagato Cossiga, anche se voleva farlo Fini. Al telefono nei giorni scorsi Cossiga gli aveva fatto questa battuta: «Caro Gianfranco,

pagherai tu, visto che io, a differenza di te, sono solo un poveraccio a capo di un poverissimo movimento...». Poi, Cossiga ha cambiato idea e Fini «per rispetto» lo ha lasciato fare. Ma quella battuta di Cossiga era anche

Gianfranco Fini: Incomprensibile velleitaria e confusa la sua Udr

un modo per sollevare il problema del finanziamento a nuovi gruppi come il suo. I due seduti ad un tavolo, un po' in disparte, hanno parlato per quasi due ore fitto, fitto. Tante battute scherzose, colloquio «civile e cor-

diale», ma anche tanti dissensi. A Cossiga che manifestava tutte le sue critiche nei confronti della Bicamerale, Fini ha replicato con nettezza: sulle riforme vado avanti, io sono coerente. E Cossiga stesso ammette la divergenza, «su una parte delle riforme». Forse, l'ex picconatore ha concordato con il suo commensale sulla «bontà» del modello presidenzialista.

Altro tema affrontato pare che sia stato la Lega, con Cossiga che avrebbe definito inquietante il pressing di Berlusconi su Bossi. Ma Fini avrebbe replicato dicendo che non c'è da preoccuparsi più di tanto, perché a suo parere quelle di Berlusconi sarebbero piuttosto mosse propagandistiche in vista del congresso. Fini al termine del pranzo avrebbe detto ai suoi che l'incontro non ha avuto nulla a che fare con questioni né di strategia né di tattica politica. «Vado a pranzo con un amico...» - aveva detto Cossiga. «Cossiga è una persona che stimo da sempre, ma non condivido il progetto dell'Udr, un progetto per me

ancora incomprensibile, velleitario e confuso» - ha detto dopo il pranzo Fini. In ogni caso, evidente che l'obiettivo di Fini era quello di fare un giro d'orizzonte con Cossiga, tanto più dopo l'intensificarsi del pressing del cavaliere su Bossi per il ritorno ad un'alleanza con la Lega.

Il presidente di An qualche giorno fa ha telefonato a Cossiga, accettando l'invito a incontrarsi per capire meglio le intenzioni dell'ex picconatore. Un'esigenza evidentemente dettata dalla crisi del centrodestra e dalle ultime mosse di Berlusconi che non hanno rassicurato affatto il leader di An. Il punto per Fini è tener bene sotto controllo i movimenti in atto al centro, legittimi (come ha detto a Cossiga), ma che non possono emarginare la destra, annullando la logica bipolare. Fini ha dimostrato ancora una volta di avere intelligenza politica - ha commentato con i suoi Cossiga. Ma l'apprezzamento a Fini certo non basta.

P. Sac.

Dalla Prima

Gli ultimi...

questi anni. Che significa chiedersi se ora questo paese sia, nel suo complesso, migliore e più attrezzato per affrontare il futuro di quanto non lo fosse nel 1991; se alcuni dei suoi poteri - soprattutto il governo e il Parlamento - abbiano oggi un personale politico più affidabile, più sensibile alla legalità, più vicino ad un'idea della democrazia che non sia solo scambio di quanto non lo fosse quello del vecchio sistema dei partiti; se infine, come si usa dire, i «fondamentali» dello Stato non appaiano più solidi in questo 1998 di quanto non lo fossero quando la spesa pubblica era fuori controllo, si puntava su un indebitamento senza limiti e si pensava che il risanamento fosse una bella parola, ma una scelta di governo da lasciare ai posteri.

Le risposte dovrebbero essere ovvie. Negli argomenti polemici usati nei giorni scorsi dai magistrati milanesi questo strabismo era molto ben visibile. Ma - direi di più - può anche essere una chiave per capire la ragione per cui il pool di Milano non solo non è più nel centro della politica, non solo se ne è allontanato, ma se ne sta allontanando sempre di più.

La ragione, o almeno una delle ragioni, sembra questa: qualunque giudizio oggi se ne possa dare, c'è ai vari livelli delle istituzioni un ceto politico molto diverso da quello che «Mani pulite» (ma lo stava già facendo l'elettorato) ha contribuito ad allontanare. C'è sicuramente nel governo dell'Ulivo; c'è anche nei partiti sia della maggioranza che dell'opposizione, dove non secondario è l'appannamento subito da Silvio Berlusconi, che in ogni modo si trova relegato in una seconda fila; e c'è - lo si vede molto bene - soprattutto sul piano locale dove è difficile trovare sindaci e amministratori (che siano del centro-sinistra, come del Polo, come della Lega) alle prese con la giustizia.

Si può anche essere scontenti o delusi, ma se qualcosa è cambiato in questi cinque è proprio la natura del ceto politico. Forse non è cambiata in modo sufficiente, forse non fino in fondo. Ma questo è il ceto politico che, centrando gli obiettivi di Maastricht, ci ha consentito di restare aganciati al mondo sviluppato. Il merito è incontestabile. E nei momenti in cui viene riacceso il conflitto tra politica e giustizia, c'è una domanda immediata: quali meriti può vantare oggi la magistratura? E se il pool di Palermo prima e quello di Milano dopo sono stati la grande e positiva eccezione nel quadro del fallimento devastante della giustizia italiana, non è difficile cogliere nell'opinione pubblica una sfiducia crescente nei confronti del «terzo potere» e nella sua possibilità di continuare ad essere parte attiva nel risanamento del Paese. Essenzialmente questo dice un possibile bilancio di questa ennesima fiammata polemica di «Mani pulite», la prima in quasi sei anni ad aver incontrato una sorprendente freddezza e una quasi generale ostilità. La prima ad essere caduta nel vuoto, nonostante i toni apocalittici usati sul «mondo dei ricatti incrociati», sulle «finestre che si chiudono», su un potere politico visto come un freno costante e su una società sempre disposta ai compromessi con l'illegalità.

Vedremo cosa succederà in futuro, se e quando sarà data una nuova prova di questa «pericolosa incommunicabilità», come l'ha definita il ministro Flick. Ma vedremo anche se sarà data finalmente o no una stretta sulla riforma della giustizia, unico modo per il mondo politico di rispondere a delle sfide come queste. Soprattutto considerando che se a Maastricht fosse stato deciso anche un parametro riguardante il funzionamento della giustizia l'Italia sarebbe fuori.

[Renzo Foa]